BIBLIOTECHE D'EUROPA

UCRAINA

2

BIBLIOTECHE D'EUROPA — UCRAINA

HRYHORIJ KVITKA-OSNOV'JANENKO

La strega di Konotop

Prima traduzione italiana integrale dall'ucraino

Postfazione e apparati
a cura di Ad Veritatem

AD VERITATEM

© 2026 Luigi Gaggero per la traduzione italiana, la postfazione, le note e gli altri apporti creativi originali della presente edizione.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione italiana, postfazione e apparati: Ad Veritatem.
Direzione e cura editoriale: Luigi Gaggero.

Testo ucraino di riferimento:
Hryhorij Kvitka-Osnov'janenko, *Opere*, I, a cura di Julijan Romančuk, Leopoli, Prosvita, 1911, seconda tiratura, pp. 221–324.

L'opera originale è di pubblico dominio.

Biblioteche d'Europa — Ucraina, 2

Prima edizione: 2026
ISBN 979-12-5831-033-1

AD VERITATEM
adveritatem.it

A Mychajlo Jakymovyč Bedriaha

I

Triste e sconsolato se ne stava seduto su una panca, nella cameretta appena ricavata con un tramezzo dalla stanza al di là dell'androne, il signor sotnik[1] di Konotop, Mikita Ulasovič Zabriocha. E sì che di solito era un giovanotto lindo e ben messo! Quel giorno, invece, benché fosse una santa domenica, non s'era nemmeno infilato la camicia bianca; e — mi perdonerete se lo dico — i calzoni blu di *kitaika* non se li era tolti neppure per dormire. Poveretto, ci aveva passato la notte, contento già solo d'essere riuscito a trascinarsi a casa dopo mezzanotte. E una volta a letto, che avesse preso sonno o no, prima ancora dell'alba erano venuti a svegliarlo.

Balzò in piedi, sbadigliò a più non posso, si grattò, pregò Dio, si concesse tre robuste prese di quel forte tabacco da fiuto di Romny, ascoltò quel che gli leggevano, impartì gli ordini e, rimasto solo, tornò a sedersi sulla panca. Aveva i capelli arruffati, il ciuffo non rasato, il muso sudicio, gli occhi ancora impastati di sonno, i baffi in disordine e la camicia aperta sul petto. Sul tavolo, accanto a lui, c'erano la pipa, la borsa del tabacco, il calamaio, un pettine e un boccale colmo di liquore di pere dell'anno prima: Pazka gliene aveva riempito una bottiglia già la sera precedente. Lui ne aveva versato un po' nel boccale, per bere, sapete, e consolarsi dei suoi guai; ma poi aveva ricominciato a rimuginare, se n'era dimenticato e s'era cacciato a letto così. Adesso, però, di bere non aveva più voglia: un'altra disgrazia gli era piombata addosso e dal dispiacere non sapeva più nemmeno dove avesse la testa.

Ma che disgrazia gli era capitata? E da dove veniva tutto quel cruccio? Eh, abbiate pazienza: vi racconterò per filo e per segno da dove fosse tornato così tardi e perché non lo avessero lasciato dormire in pace. Intanto, chi ha del tabacco buono me ne passi un pizzico, e voi state a sentire.

Il signor sotnik Ulasovič era di famiglia onesta e rispettabile. Da che mondo è mondo, gli Zabriocha erano stati fra i capi della centuria: nonni e bisnonni di Mikita, nella gloriosa cittadina cosacca di Konotop, avevano fatto tutti i sotnik, perché la carica passava di padre in figlio. Quando morì il vecchio Ulas Zabriocha, anche lui sotnik di Konotop, quanto piansero i cosacchi! E non soltanto loro: piansero tutti, grandi e piccini.

Portarono la sua bara a braccia per tutto il paese, come se il morto fosse stato il padre di ciascuno, e lo seppellirono accanto alla chiesa, ricordandolo

1 Sotnik: comandante di una sotnia («centuria») cosacca, unità militare che nell'Etmanato ucraino svolgeva anche funzioni di amministrazione territoriale.

come si deve a tutti i banchetti funebri. Celebrato anche il pranzo del quarantesimo giorno, la comunità si riunì per scegliere il nuovo sotnik, e tutti gridarono a una voce: «E chi dovremmo scegliere? Ulasovič, il giovane Zabriochenko! Dove lo troviamo uno migliore?». Così lo fecero sotnik, e Zabriochenko diventò, a sua volta, Zabriocha.

Seppellito il padre, Mikita cominciò a guardarsi intorno. Aveva ormai venticinque anni: non c'era più da aspettare, bisognava prender moglie, trovarsi una ragazza. Il vecchio Ulas, suo padre, era stato un tantino avaro; e ogni volta che Mikita, preso da quel desiderio che sapete, lo pregava di lasciarlo sposare, il vecchio aggrottava le sopracciglia, lo guardava di traverso e diceva: «Aspettiamo che si rassereni il cielo. Non vedi che nuvoloni?».

«Ma che figlio è mai quello che vuole sposarsi proprio adesso? Il grano costa caro: cinque *altyn* al sacco! E poi staremo stretti se ti sposi anche tu. Abbiamo una stanza da questa parte dell'androne e una dall'altra, e basta. Dove dovrei sistemare voi due e tutti i bambini che, lo so già, vi nasceranno a frotte? Su, ne riparleremo». Mikita allora si grattava la testa e se ne tornava con un palmo di naso. Adesso, invece, il vecchio era morto, e lui poteva fare di testa sua: nella stanza oltre l'androne tirò su un tramezzo, ed ecco bell'e pronta una cameretta, con tutto lo spazio che occorreva. Non restava che trovar moglie. Si sedette, dunque, e si mise a pensare.

Quante ragazze gli passarono per la testa! Dapprima, per volare alto, pensò alla figlia dell'arciprete di Černihiv; ma subito lo prese paura per quella differenza di condizione. Per portar via soltanto i suoi vestiti ci sarebbero voluti più di due carri; e le collane, dicevano, il padre gliele misurava a staia. Del resto, che speranze aveva? Da quelle parti perfino agli studenti di teologia avevano servito una zucca arrostita; figurarsi al nostro Ulasovič!

Abbassò dunque un po' le pretese. Passò in rassegna questa e quella, ci pensò e ci ripensò... Poi, d'un tratto, batté le mani e si mise a gridare tutto solo per casa: «Eccola! È lei che fa per me! Ragazzo, sellami il cavallo, e svelto!». Non so neppure se avessero finito di sellare il cavallo: il nostro Ulasovič era già in groppa e galoppava via, e a malapena lo si seguiva con gli occhi.

Dove correva a quel modo? Ah, ve lo dico subito! Una volta — non ricordo a quale fiera — aveva visto Olena, figlia dell'alfiere, che viveva in un podere della Balka Secca chiamato Bezverchyj. Si era meravigliato che una ragazza tanto giovane comprasse tanta farina. Poi, a furia di domandare, aveva saputo che era orfana di padre e di madre e aveva soltanto un fratello; che era una padrona instancabile, capace di badare da sé alle mucche, di seguire nei campi falciatori e mietitori e, d'inverno, di sorvegliare di persona la distilleria. Ecco a che cosa le serviva tutta quella farina.

Il fratello, giovane figlio dell'alfiere, pur essendo ormai in età da prender moglie non voleva sposarsi: pensava piuttosto a farsi monaco. Quand'era stato malato aveva fatto un voto: «Se guarisco, entro in monastero, dopo aver dato

marito a mia sorella». Era guarito e aspettava soltanto un uomo per bene al quale affidare la sorella, insieme con tutta la proprietà. Del resto, degli affari di casa non gli importava più niente: stava sempre sui libri, mentre Olena mandava avanti ogni cosa.

Proprio là si precipitava il nostro signor sotnik Zabriocha. Ah, non gli mancava certo il fiuto! Il gatto sa bene dove si tiene il lardo: e la ragazza, intanto, era sana, giovane, ben fatta, dalle sopracciglia nere e dal viso pieno; e quanto ai beni, ai beni, misericordia! Una fattoria tutta sua, un boschetto, una distilleria, un piccolo mulino, un mulino a vento, e di bestiame e pecore non parliamone nemmeno! E tutto sarebbe toccato a lei.

Il nostro Ulasovič correva dunque a rotta di collo, senza concedere neppure un respiro al cavallo. Non si fermò nemmeno a mangiare: si fece trenta *verste* di quelle lunghe, da settecento *sagene* l'una, e anche più, tutte d'un fiato. Quando arrivò al podere di Bezverchyj e smontò davanti alla casa del giovane alfiere, barcollava come un ubriaco. E vi garantisco io che lungo la strada non aveva messo sotto i denti nulla.

Fatti i saluti e accomodatisi in casa, si misero a discorrere. Saltò fuori che i loro padri erano stati amici, e che perciò neppure loro due avevano motivo di trattarsi da estranei. Il giovane alfiere domandò al sotnik dove lo conducesse il buon Dio e che cosa lo portasse fin lì. Il nostro Ulasovič cominciò subito a mentire. I vecchi dicono infatti che, appena uno si mette in testa di chiedere una ragazza in moglie, comincia a raccontar bugie; e che non s'è mai visto un uomo chiedere moglie senza dirne almeno una.

Disse dunque che cercava, per l'inverno, qualcosa da dare ai buoi. (Ma quale inverno! Era ancora tempo del digiuno estivo di san Pietro.) Aveva saputo, spiegò, che nella distilleria del signor alfiere c'erano borlande eccellenti e che con quelle si nutriva benissimo il bestiame; perciò era venuto a parlarne, a sapere il prezzo e a mettersi d'accordo.

«Di queste faccende non so niente e non me ne occupo», rispose il giovane padrone. «Se ne intende mia sorella».

«E dove sarà mai la signorina Olena Josypivna? Si potrebbe chiamarla, magari, così vediamo di concludere l'affare fra noi», disse Zabriocha.

«Macché! Mia sorella è nei campi. Sono andati a seminare un po' di miglio, e lei sorveglia il lavoro, perché qui, senza di lei, nessuno sa combinare nulla. Ma non vi annoiate, Ulasovič; verso sera sarà di ritorno. Finché non torna... Ragazza! Versa un po' di liquore di prugne! Noi intanto berremo un boccale, magari due. E voi, signor sotnik, passerete qui la notte: ormai è già tardi», disse il giovane alfiere.

«Come volete voi!», rispose Mikita, felice come una Pasqua.

E così, da soli, si vuotarono una brocca di liquore di prugne; poi assaggiarono anche, e non poco, quello di prugnole. Proprio allora arrivò dai campi Olena.

Appena vide un estraneo in casa, Olena si diede da fare. Ordinò di pescare carassi nello stagno e di preparare la cena; corse di qua e di là, dispose ogni cosa per il giorno seguente, spiegò a tutti che cosa fare, dove andare e perché. Poi si vestì come si conviene a una signorina, e tanto più alla figlia di un alfiere: sopra la vecchia gonna tradizionale indossò un grembiule lucente e una giacchetta di seta, si appese al collo, su un nastro di velluto, un ducato, calzò le scarpette rosse, fissò fra i capelli un bel nastro e uscì a fare al signor Ulasovič un profondo inchino.

Appena il nostro Zabriocha vide la ragazza — lui che non ne aveva mai vista una così e neppure avrebbe saputo immaginarsela — si mise a tremare tutto e dimenticò perfino quel che doveva dire. Il giovane alfiere dovette venirgli in soccorso: «Ecco la padrona di casa, signor sotnik. Parlate con lei: è lei che comanda in tutto».

E il nostro Ulasovič? Zitto come un pesce. Poi si fece coraggio, borbottò, biascicò; cominciava a parlare dei buoi e finiva con le colombe, pensava alle borlande e gli usciva di bocca il liquore di prugnole. Infine tacque del tutto e rimase là a inghiottire saliva, con gli occhi fissi su quella bellezza.

Olena, da parte sua, era una ragazza sveglia. Il signor sotnik poteva rigirare il discorso finché voleva: lei aveva capito subito chi aveva davanti e perché fosse venuto. Gli disse: «Bene, signorino mio: bevete pure il vostro liquore, che vi faccia buon pro; poi cenate e andate a dormire. Domani, se Dio ci darà il giorno, ci darà anche consiglio; e allora vedremo il da farsi».

A quelle parole Zabriocha andò fuori di sé dalla gioia. «È cosa fatta!», pensava. «Domani non resta che prendere i teli nuziali!». Afferrò il boccale e ricominciò a tracannare insieme con il giovane alfiere, che si preparava sì alla vita monastica, ma al bicchiere non rinunciava; anzi, gli voleva proprio bene.

Olena entrava spesso nella stanza dei due signori, col pretesto di qualche faccenda, ma in realtà per osservare meglio che razza d'uomo fosse quel Mikita Ulasovič. E ogni volta che veniva dentro e posava sul sotnik i suoi occhi, scuri come bacche di prugnolo, la lingua di lui si faceva di feltro, tanto che non riusciva più a muoverla; e intanto andava in fiamme.

Dopo aver sistemato ogni cosa per la cena, Olena non rientrò più. I due signori mangiarono da soli e finirono anche la brocca di liquore di prugnole. Il giovane alfiere stava per coricarsi quando il nostro Zabriocha si schiarì la gola, tossicchiò, fece schioccare le labbra, si lisciò i baffi e attaccò quel bel discorso che il cantore della chiesa gli aveva scritto tempo addietro per un'occasione del genere. E cominciò:

«Or dunque, prestate orecchio, illustrissimo Josypovič, a quanto sto per manifestarvi. Non è conforme alla natura dell'uomo il permanere in stato di solitudine, sia nell'abitazione sia nel governo della propria sostanza. Ogni vivente si onora nel consorzio di due; all'uomo soltanto conviene prendere moglie e generare figliuolanza. Ed io, umilissimo fra gli umili, concepii il

suddetto pensiero e un desiderio indomabile. Una fiamma m'infervora e non partirò di qui finché non mi congiunga alla leggiadrissima e reverendissima Cate...». E si fermò.

Quel discorso glielo aveva scritto il cantore quando Mikita pensava di corteggiare la figlia dell'arciprete di Černihiv. Zabriocha l'aveva imparato a memoria e ora lo recitava, parola per parola, come allora. Ma all'improvviso gli balenò che la figlia dell'alfiere non si chiamava Caterina bensì Olena, e che non era una «reverendissima», ma una semplice signorina. Così s'interruppe e rimase lì, senza saper più andare né avanti né indietro.

Il giovane alfiere stava quasi dormendo; ma a quella tirata tese l'orecchio, ascoltò, ascoltò e poi disse: «Ma che state dicendo, signor sotnik? Non ho capito una sola parola. Sarà mica il liquore di prugnole che vi ha ridotto così?».

Ulasovič sospirò. «Che i diavoli si portino via chi l'ha scritto! Quelle parole me le ha preparate il cantore della nostra chiesa della Risurrezione».

«Ma che roba sarebbe?», domandò Josypovič. «Sono versi, o che altro?».

«Eh! Se devo dirvi la verità, non so neppure io che cosa siano e a che cosa servano», rispose Zabriocha.

«E allora perché venite a recitarmele prima di dormire? Mi fate venire i brividi».

«Non lo avrei fatto, se non mi fosse capitato un guaio!».

«E quale guaio? Spicciatevi, che ho sonno».

«Eh, a uno viene sonno, a un altro no», disse Ulasovič. Sospirò profondamente, fece al giovane alfiere un inchino fino a terra e finalmente disse: «Datemi in moglie Olena, vostra sorella!».

«Oh!», fece il giovane alfiere. Ci pensò, si grattò la nuca, le spalle, la schiena; poi disse: «Vedrò che cosa ne pensa mia sorella. Se ne parlerà domani; intanto andate a dormire». E lo lasciò lì.

Il nostro Zabriocha si coricò, ma il sonno non veniva. Aspettava che facesse giorno, e il giorno non arrivava mai: moriva dalla voglia di sapere che cosa gli avrebbe risposto Olena. Insomma, bene o male, l'alba finalmente spuntò; i signori si alzarono e si ritrovarono. E subito Ulasovič: «Allora, signorino, che mi dite? Se la cosa si può fare, corro a prendere i sensali e torno qui per compiere il rito come si deve. Ditemelo, dunque!».

Il giovane alfiere tirava su col naso senza rispondergli. Poi gridò verso la stanza di là: «Ehi, sorella! Portaci la colazione, quello che hai preparato!».

Uscì invece una serva, fece un inchino e depose sul tavolo, davanti al signor Ulasovič, una padella con dentro... una zucca arrostita! Appena il nostro Zabriocha capì la beffa, schizzò dalla sedia e corse fuori di casa. E fuori c'era già un garzone col cavallo sellato. Saltò in sella e via, a precipizio fra le case, mentre non sentiva che la gente ridere alle sue spalle. Più si vergognava, più

spronava il cavallo. Finalmente, fuori dal podere, s'accorse che qualcosa penzolava dal collo della bestia. «Ma che diavoleria è questa?». Era una corda. La tirò, e ci trovò legata anche una zucca cruda! La gettò lontano, afferrò la frusta e giù a spronare, a spronare... Già gli bruciava la vergogna; gli dispiaceva per una ragazza come quella; e per giunta non aveva né mangiato né bevuto! Ed eccolo correre verso casa con una zucca per risposta, veloce com'era corso dalla ragazza quando s'aspettava di tornare con i teli del fidanzamento.

Lui era a pezzi e il cavallo sfinito. A stento, a stento riuscì a trascinarsi a casa verso mezzanotte e — come vi ho già raccontato — si cacciò subito a letto.

II

Triste e sconsolato se ne stava seduto su una panca, nella sua stanzetta, il signor sotnik di Konotop, Mikita Ulasovič Zabriocha. E perché fosse così sconsolato, ormai lo sappiamo. Eh, ma non del tutto! Forse ci darà qualche lume quell'uomo che cerca di entrare nella stanzetta. Chi sarà mai? E perché si affanna tanto? Prova a entrare, urta contro lo stipite e torna indietro.

A impedirgli il passo è la verga che porta con sé. Se la tiene davanti, non fa in tempo a mettere il naso oltre la porta che la verga sbatte contro lo spigolo; se se la trascina dietro, lui entra, ma la verga gli striscia appresso e gli si attacca addosso come una moglie litigiosa a un marito ubriacone. Di traverso, poi, nemmeno a parlarne: era così lunga che non passava.

Chi è dunque quel visitatore? Ma Prokip Ryhorovyč Pistrjak, lo scrivano della centuria di Konotop, il più intimo amico del nostro signor sotnik Mikita Ulasovič Zabriocha! Senza di lui, il sotnik non si sarebbe portato alla bocca né un bicchierino d'acquavite né un cucchiaio di *borščˇ*. E quanto ai consigli, quando Pistrjak aveva parlato, così era e così doveva essere. Non occorreva andare a consultare cento vecchie per saperlo: nessuno avrebbe avuto la meglio su di lui. Ma che ci fa dal sotnik con quella verga? Suvvia, ascoltiamo che cosa si diranno: capiremo tutto da noi.

Sappiate anche questo: il signor Pistrjak aveva studiato dodici anni alla scuola del cantore di chiesa. Un anno gli era servito per l'abbecedario, due per il Libro delle Ore, tre e mezzo per il Salterio, che alla fine sapeva tutto, preghiere comprese; altri quattro e mezzo gli erano occorsi per imparare a scrivere, e un ultimo anno per far di conto sull'abaco. Intanto, cantando in chiesa, aveva imparato i toni del canto, i dogmatici dell'Irmologio e gli inni cherubici di Skovoroda. Sapeva fare la seconda voce dietro al cantore e al suo aiutante; e, quando non c'erano troppi segnalibri, leggeva l'Epistola di san Paolo così forte da farsi sentire in tutta la chiesa.

Quanto a parlare, poi, che bravura! Quando attaccava, non la finiva più; e mai una parola comune: tutto in lingua di Scrittura. Perfino il nostro padre Kostjantyn, che pure aveva studiato sintassi, lo ascoltava, lo ascoltava, poi alzava le spalle e se ne andava dicendo: «Chi ti capisce, benedett'uomo, quando parli così!». Ecco che razza di scrivano avevamo noi a Konotop: Prokip Ryhorovyč Pistrjak. Ora ascoltatelo mentre discorre col sotnik Zabriocha; che poi riusciate a capirci qualcosa, non ve lo garantisco. È un uomo di gran dottrina, il nostro: per intendere quello che dice non basterebbero dieci teste di gente semplice messe insieme.

Vedendo che lo scrivano non riusciva a passare con quella verga, il sotnik gli domandò: «Ma insomma, signor scrivano, che diavolo cercate di portarmi in casa?».

«Codesto, mio benefattore, è il leporto del computo della popolazione della centuria, di coloro che alla presenza vostra si sono presentati per effetto d'un cenno da voi impartito; e il quale — possa ridursi in polvere e cenere! — non è contenibile nella vostra augusta dimora. Conviensi, pertanto, o aprire un varco nella parete o sollevare il soffitto, altrimenti non posso accedere alla Vostra Magnificenza!». Così disse Pistrjak, e riprese a trafficare con la verga.

«E che razza di leporto sarebbe, lungo a tal punto? Quella verga gli fa da coda, o che?».

«La verga presente, sebbene verga ella sia, non è più tuttavia semplice verga, imperocché in essa trovasi la dimora delle anime cosacche della valorosissima centuria di Konotop, in difetto di materia scrittoria e per il tremolamento della destra, congiuntamente alla manca». E il nostro Pistrjak sciorinò queste parole tutte d'un fiato.

«Parlatemi come parla la gente, signor scrivano! Quel vostro linguaggio di carta mi ha stufato: mi viene il voltastomaco, non capisco una parola. Ho già abbastanza guai per conto mio; mi sento perfino il fegato salire fin sotto il cuore!». Così disse il sotnik; si appoggiò il capo a una mano e per poco non gli sfuggirono un paio di lacrimucce.

«O sventura, signor sotnik!», disse Pistrjak. «Nella settimana testé trascorsa mi trastullai con le giovani maritate per le taverne di questa nostra Palestina e, sul far della sera di ieri, giacqui immobile siccome ceppo e muto siccome pesce di mare. Quand'ecco un'improvvisa novella scosse le viscere del mio ventre interiore; e assai più, anzi vieppiù, quando lessi e intesi il comandamento dei benigni superiori: disporsi alla spedizione, nientemeno che fino a Černihiv!

«Ciò scrivono, signor sotnik, per risparmiare le anime nostre, affinché non siamo d'un tratto presi da timore e tremore e, afflitti, non cadiamo sui nostri letti per addormentarci nella morte. Hanno perciò escogitato di nascondere il vero: come se si andasse soltanto a Černihiv. Ma chi sa? Forse assai più lontano ancora. O dolore, dolore! E di nuovo dico: dolore!».

«Oh, dolore, dolore, Ryhorovyč!».

«Oh, dolore, dolore, Ulasovič!».

Così si compiangevano, il sotnik e il suo scrivano. Era giunto l'ordine di marciare verso Černihiv con tutta la centuria, armata ed equipaggiata di tutto punto, e di portare provviste per due settimane: viveri per gli uomini e foraggio per i cavalli.

E intanto il sotnik si lamentava nella sua stanzetta, lo scrivano dalla soglia; finché a quest'ultimo venne un'idea — di trovate ne aveva sempre una pronta — e disse: «Degnatevi, signor sotnik, di impartirmi l'ordine relativo alla frantumazione, per mezzo di rottura, della presente verga tre volte maledetta, che attualmente riveste il rango di leporto. Voi stesso potete contemplare coi

luminosi, ancorché non lavati, vostri occhi che, con essa, io non sono contenibile nella vostra dimora».

Il signor Ulasovič si grattò la testa, ci pensò a lungo e infine disse: «In parole nostre, vorresti dire di spezzare la verga. Ma tu sostieni che non è più una verga: è il leporto della nostra centuria. E se poi ci tirassimo addosso qualche castigo dai superiori? Lo sai anche tu che lo scrivano del reggimento ci ha preso di mira e sta sempre in agguato, pronto a piombarci addosso come una coperta bagnata».

«Non paventeremo, non tremeremo innanzi al nemico e a tutta la sua forza avversa. Per la qual cosa ci conviene serbare contro di lui prudenza e adempiere indefettibilmente l'ultimo suddetto ordine. Comandate dunque, illustrissimo signore, ch'io spezzi questo legno». Così declamava Pistrjak, attorcigliandosi i baffi e fissando il soffitto. Ma Mikita non diceva una parola: era chiaro che ancora non aveva capito nulla. E allora lo scrivano gli gridò: «Insomma, la spezzo?».

«Ma spezzala, signor scrivano!».

Crac! E il signor scrivano spezzò la verga. «Spezzossi», dichiarò, «e ora posso penetrare nella tua dimora». Così dicendo entrò finalmente, fece un inchino al sotnik e gli porse le due metà della verga, una per mano. «Degnatevi di ricevere!».

«Che cosa mi cacci sotto il naso, signor scrivano? Vuoi cavarmi gli occhi?». Il sotnik indietreggiò fino al muro. Gli venne il sospetto che Ryhorovyč avesse ricominciato a dare i numeri, come dopo quella sbornia delle feste pasquali. «Che roba è questa? Spiegamelo in parole semplici, senza tutto quel parlare da scrivano!».

«Queste, signor sotnik, fanno le veci dell'elenco della nostra centuria», spiegò lo scrivano. «Non mi fu possibile redigerlo per via del tremore della mia destra, conseguente ai libamenti e ai trastulli con le già menzionate giovani maritate. Perciò presi una verga e vi segnai, con una tacca, ogni singolo cosacco. E questo è il numero esattissimo: dieci cosacchi in ogni decina, e dieci sono parimenti le decine; sicché l'intera centuria è limpida come vetro.

«Degnatevi, signor sotnik, di procedere al computo in base alla detta verga e di esaminare coi vostri occhi, faccia a faccia, la centuria in carne e ossa, radunata presso la Palestina di Kuzmycha, la bettoliera guercia».

«Eh, signor scrivano!», rispose Ulasovič. «Io mi degnerei pure, ma oltre il trenta non so contare. Conta tu e fa' come credi: sei scrivano apposta. Io metterò la firma; faccio il sotnik proprio per firmare, non per contare».

E Pistrjak si mise a contare. Conta, conta, ma nella quinta decina gli manca un cosacco. «Quale prodigio!», esclamò. «Li computai e c'erano tutti; ora uno non rinviensi. Uscirò e procederò nuovamente alla rassegna: quale dei